

# **Pasolini, l'ideologia, e la “paura di essere mangiati”.**

**di Serafino Murri**

L'epoca della rivoluzione è essenzialmente appassionata; per questo è essenzialmente *r i v e l a z i o n e*, rivelazione di un'energia che esprime qualcosa d'incontestabilmente preciso e non subisce metamorfosi proditorie grazie a una critica congetturale sulle reali volontà dell'epoca.

Søren Kierkegaard, *Due epoche*

## **Premessa in forma di sproloquio**

A giudicare dalle celebrazioni, dalle “rassegne”, dai “convegni” che in questo scorcio d'anno sono fioriti intorno alla “figura” (orribile, incancrenita espressione da cippo marmoreo) di Pier Paolo Pasolini, si direbbe che sia giunto il momento di una sua postuma “riabilitazione”. Il livido tono trionfale con cui Pasolini è stato eretto a gloria civile di una Nazione che lo ha fatto a pezzi, getta una luce sinistra sul perché questa “società di transizione”, stinta come un brutto acquerello in cui si fondono i caratteri di Weimar a quelli del Congresso di Vienna, si stia dando tanta pena, con la comprensibile sollecitudine delle ricorrenze, per archiviare il caso “nel migliore dei modi”. Strana società, quella in cui a ogni anniversario spuntano amici e apologeti di morti ammazzati, che con sguardo corruciato ci spiegano, da schermi televisivi e colonne di giornale, quanto abbiamo peccato nel non capire per tempo la grandezza di quegli uomini. Nell'atteggiamento avvilito di questi volti consueti fino all'abitudine, si rispecchia la falsa coscienza di chi compra il “pacchetto” Pasolini, marchiato a fuoco con la scritta “genio”, per il bell'aspetto del dorso dei suoi libri, che essendo tanti ripagano la spesa con il bell'effetto finale nel massello dello scaffale da pellegrinaggio. Ma la scena dell'idillio non è delle migliori, perché la condizione a cui l'ex “frocio bastardo” (questi i densi “termini critici” di un tempo, che ancora persistono tra i detrattori più sinceri) entra nelle case di chi lo picchiava

per la strada, non è una tardiva “conversione” al suo verbo, ma è incollare le pagine dei suoi libri, intraducibili nel gergo tranquillo della sopravvivenza, e non aprirli più. Insomma, come il “corvo marxista” di *Uccellacci e uccellini*, Pasolini dev’essere mangiato in fretta e furia semplicemente perché «se non ce lo magnamo noi, se lo magna qualchedun’altro». Ciononostante, a guardarla da vicino, l’ “opera omnia” dell’ultimo arrivato nel paese dei Santi, dei Navigatori e degli Eroi fa ancora impressione, e immaginata in certe case, la pelle che la rilega ricorda quella dei paralumi delle grasse mogli dei Führer di Auschwitz e di Mathausen. Il corpo nudo e segaligno del “riabilitato” è ancora tutto lì, intatto come il camaleontico corpo sociale che di continuo lo mangia e lo risputa, deferendolo a futura memoria di una posterità a cui viene estirpata a forza la memoria.

In vent’anni, i termini dell’aspro confronto di Pasolini con *questa* società, di fatto, non sono cambiati. Riabilitato o no che sia, di Pasolini oggi resta soprattutto l’*assenza reale* del suo pensiero dagli artati luoghi del culto di massa, il portato di quell’ “integralismo ideologico” sempre più indigeribile dal suo accomodante Paese in cerca di “normalità”, che dev’essere taciuto nei discorsi ufficiali per pudore, e catalogato in un generico, “glorioso” passato remoto della “storia patria”. L’invadenza irruenta e impietosa di Pasolini, *vox clamanti* nel deserto del consenso, viene oggi laccata nella sconsolante icona del pezzente profeta di “grandi verità da molto tempo note” (come le chiamerebbe Brecht) alla quale, nel nostro “Medioevo catodico”, i più sprovveduti additano pateticamente come a quella di un saggio eresiarca da leggere nel salotto buono annuendo tra sé e sé con il capo, o, nella migliore delle ipotesi, ad un’immagine da spilletta per giovanotti un po’ *grunge*, da affiancare nella traggessività a quelle di Jim Morrison, “Che” Guevara o Kurt Cobain nei supermercati della cristologia di massa. Salvo poi a restare interdetti e irritati nel non riuscire a conciliare l’immagine serena del “poeta civile” di cui si celebra la mortale ricorrenza con la disperata inquietudine di un film come *Salò*, di un romanzo (per quanto incompiuto) come *Petrolio*, o delle sue ultime, violente prese di

posizione contro la detestata (ma non “odiata”) Società della Tolleranza, scritte nei “corsivi” del colosso della Tolleranza, il “Corriere della Sera”.

### **Pars destruens: ciò che resta vivo**

Ciò che di Pasolini resta vivo a tutt’oggi, insomma, è quella «passione vera» che, come dice Kierkegaard, «è già per sé la garanzia che esiste un elemento sacro», quella “Passione” che Pasolini poneva in binomio con l’ “Ideologia”, e che lo portava ad abbracciare i mezzi espressivi più disparati per comunicare in quante più forme possibili un’unica, inconsumabile idea di “società umana”: una società che non fosse in alcun modo collusa con l’ideologia dello sfruttamento eugenista, con quella “cultura delle rovine” che ha bisogno di distruggere e di autodistruggersi in continuazione per poter sopravvivere al proprio tempo. Pasolini credeva nella possibilità pragmatica di un intervento *intellettuale e ideologico* perché rifiutava l’idea di una storia unilineare, irreversibile, quella insita nella nozione di “progresso” come superamento economico-tecnologico dell’epoca passata: *da rivoluzionario utopista*, Pasolini sognava al suo posto *una storia simultanea, spiraliforme*, in cui i valori più alti di tutte le differenti etnie e delle diverse epoche storiche potessero coesistere in una realtà sociale composita, in una costellazione di culture autonome e confluenti nell’unico disegno del superamento dell’idea classista della società.

I termini della “questione politica”, dai tempi in cui Pasolini agiva e pensava, oggi sono ancora sostanzialmente gli stessi: ma non per via di una sua numinosa capacità profetica e anticipatrice, né perché nel frattempo la “società dei consumi” sia rimasta immobile. Semplicemente, perché *già allora*, a chi voleva vederlo, si presentava ben delineato il quadro di un’avvenuta mutazione antropologica, frutto di un’invisibile, lenta e strisciante “rivoluzione di destra” la quale, facendo piazza pulita di etica, cultura, valori sociali, espressione linguistica, senso religioso e irrazionalità, da sempre retaggio multiforme della tradizione “umanistica”, con una foga modernista dall’entusiasmo infantile e tristemente simile a quella dei seguaci di

Marinetti, ha proscritto l'ideologia come noioso reperto museale, retaggio lagnoso e pauperistico di una cultura faziosa e "artigianale", sostituendone la funzione comunicativa con quella *emulativa* fornita dal modello asettico e televisivo del "villaggio globale". Ad avvalorare questa teoria regressiva della funzione intellettuale, per Pasolini era l'atteggiamento feticistico di tanta parte dell'intellettualità della "Sinistra" italiana, che a suo avviso stava diventando, nella gestione di un contropotere del tutto scisso dalle necessità della base sociale, una «nuova forma di clericalismo». Chiusa nel suo farraginoso dibattito di autoriformulazione (che continua a tutt'oggi), la Sinistra aveva abbandonato il campo del rapporto reale con la "base" popolare, lasciandola in balia del processo forzoso di massificazione operato dalle Destre (aperte o sotterranee), che hanno gradualmente inculcato, soprattutto nei "giovani" (divenuti un'ameboide categoria sociale), il senso irresistibile della *estetizzazione della merce*. Così, a dispetto della "costellazione culturale" umanistica caldeggiata da Pasolini, la vecchia società classista è stata sì superata, ma *illusionisticamente*, e in una direzione *trasversale*, proprio dai "tecnocrati progressisti", dai produttori di politica "virtuale" della Destra Invisibile. Nel giro di pochi anni, la Storia classica è stata cancellata dall'orizzonte attuale, e sostituita da una dogmatica «inarrestabilità del processo della produzione e del consumo». Entro questo quadro aveva inizio quel che Pasolini definiva il «Dopostoria», e che oggi i filosofi più compiaciuti definiscono "Postmoderno": la polverizzazione della società intersoggettiva, promiscua, comunicativa, in un mondo in cui ognuno è *manager di se stesso*, sprovvisto e autistico esecutore della *legge del più forte* in un'esistenza vuotata di valori, di utopie, di emozioni, di senso, per cui la "comunicazione" è diventata, contravvenendo il suo etimo, passiva e *a senso unico*, dall'alto dell' "ufficialità" verso quel basso, feticizzato come l'unico "alveo di libertà", che è *la dimensione del privato*.

In un mondo in cui quattro quinti dell'umanità ancora non hanno risolto neppure in parte il problema della sopravvivenza, della soddisfazione dei "bisogni" primari, è stato creato per il rimanente quinto un "cordone sanitario" attorno alla

sofferenza, fatto di anestesia della coscienza, di lenta atrofia generalizzata del pensiero riflessivo, ridotto a fantasma di una *prassi a senso unico*. Con l'avvento di questa *libertà obbligatoria*, è stata compiuta la riduzione del "soggetto politico" a individuo generico, seriale, o, come direbbero Horkheimer e Adorno, «perfettamente sostituibile», esecutore passivo di una *omologazione consumistica* delle diverse matrici sociali nel tessuto indefinito di una violenta disideologizzazione spacciata per volontà (ancora una volta, *privata*, quella dell'orticello di *Candide*) di pacificazione col mondo. Lontanissimo dal favorire l'abolizione di sbarramenti e steccati tra gli uomini, tale *rifiuto indotto dell'ideologia* sviluppa nei soggetti privati "liberati" innanzitutto un'aggressivo istinto antagonistico di sopravvivenza, che si consuma nell'ambito idealizzato di un alienatissimo "sogno di realizzazione" liberistico: in quest'ambito la solidarietà tra gli uomini è integralmente sostituita dalla loro "*libera*" *concorrenza* (secondo la quale chi è colpevolmente debole soccombe), e l'idea della *ridistribuzione delle risorse* da quella della illusoria, paleorooseveltiana, *scalata personale al successo* (secondo la quale chi è ammirevolmente forte la spunta). Punto di forza di tale omologazione autogena, è il suo essere mobile, indicizzata, agganciata nei suoi processi di trasformazione superficiale e costante alle brute leggi della contingenza economica, di cui è modello lo scambio, sempre al limite tra la legalità e la truffa, del "gioco in borsa", il "movimento fittizio" del *capitale finanziario*. E' proprio il "fattore casuale" della "contingenza finanziaria" a permetterne l'elezione (feticistica) ad universo nomologico autonomo, del tutto svincolato dalle possibilità di controllo reale degli uomini che vi prendono parte. Questa marmellata culturale-economicistica che l'ideologia "finanziaria" sottende, è salvaguardata dall'etica della deresponsabilizzazione, della scissione del legame tra azione e conseguenza, tra consapevolezza ed effetto: ed è proprio questo il sostrato "antideologico" su cui si fonda la demonizzata "industria culturale" che distanzia e neutralizza tutto, quella debordiana "società dello spettacolo" che, come in un nuovo totemismo tribale, esorcizza la realtà rendendone infinitamente disponibile, moltiplicandola, la sua immagine effimera. In quest'alveo di rassicurante "rapporto

produttivo globale” (che inserisce nella purezza del “valore di scambio” anche i rapporti umani), diventa lecita perfino la “liberalizzazione dei mezzi di produzione di cultura” (a cui va accreditata anche la riabilitazione postuma di Pasolini). Rendendo disponibili per chiunque a prezzi modici i potenziali mezzi di acquisizione di coscienza, che prima erano oggetto di dure lotte sociali, il Potere deresponsabilizzato (che Pasolini definiva “Tolleranza”) si comporta con la stessa arguzia dello Zar Alessandro II, quando nel 1861 affrancò i servi della gleba, inserendoli da nullatenenti nella logica di mercato che di fatto non erano in grado di affrontare, col risultato di consegnarli definitivamente alla fame togliendogli quel poco che la schiavitù, nell’umiliazione, gli assicurava. Era a questo processo di finta “libertà d’accesso” che Pasolini si riferiva quando, in un famoso corsivo del “Corriere della Sera”, metteva in relazione il “mutamento antropologico” della società italiana con il termine “genocidio”. Ma quel genocidio, allora agli inizi, ormai è cosa fatta. Dell’epoca “olfattiva”, promiscua, della nostra Storia, non restano che rovine: scampoli di cultura da *digest* digitabili in *cd-rom*, offerti a prezzi stracciati ai lettori di periodici e ai solipsisti della navigazione informatica. Altra cosa però è credere che questa situazione sia *irreversibile*, e adagiarsi comodamente nella logica del fatalismo minimalista, in cui la coscienza del male è già consolazione moraleggiante che basta a sé stessi e alla propria *disperazione privata*, che confonde la lucidità dell’impegno con l’irenismo del saggio che “ha già dato”.

### **Pars costruens: la “Destra Sublime” e la “paura di essere mangiati”**

Pasolini era, ha voluto essere con tutte le sue forze, fin dall’inizio, *uomo pubblico*. Ma, al contrario di tanti uomini pubblici, era poco presenzialista, e sostanzialmente irritato e irritabile dall’etica tuttologica del *talk-show*, che ha trasformato l’imbecillità del *gossip* in forma di cultura, e la cultura in semplice “ricorsività dei nomi” e assuefazione d’uso. E’ memorabile per contrasto, allora, l’atteggiamento di Pasolini di fronte alla cortesia di un Enzo Biagi che lo spingeva a

prendere apertamente posizione, nel rispondere di non voler dare alcun giudizio perentorio dall' "alto" della Tv, trasformandolo subito in "verità assoluta", o la sostanziale, lucida riservatezza con cui rispondeva alle domande generiche e provocatorie dei "cronisti d'assalto" degli anni Settanta, recuperando alle loro illusioni la dimensione del silenzio. In questo senso Pasolini era, per così dire, uomo "d'altri tempi", su cui incidavano tanto la formazione gramsciana quanto il magistero longhiano, e il suo approccio al mondo, sebbene caratterizzato dall'irruenza della ragione, era predominato da una grazia formale inconciliabile con la grettezza informale del "mondo del Tu", dell'immediata confidenza, della promiscuità mediata, falsa e coatta del "villaggio globale". In questo abbassamento fittizio della distanza, teso semplicemente all'omologazione, all'indifferenziazione dell'oggetto, si rispecchia la fasulla onniformatività del gergo giornalistico-tecnocratico del potere, funzionalista fino alla nausea, il cui unico obiettivo è l'individuazione in ogni fatto o argomento di un "minimo comun denominatore" con l'Uomo Medio. Era esattamente contro questa logica "pubblica" che l'impegno del poeta Pasolini, come "personaggio pubblico", era rivolto.

La prima cura di chi si pone il compito di disvelare le mistificazioni compiute dal gergo del Potere, è quella di spaccare il monolite di quel gergo, facendone fuoriuscire tutta la melensa falsità, l'abbassamento a "genere" tra gli altri di ogni eterodossia, di ciò che non parla la lingua della "normalità". Contro questo tessuto di menzogna e ipocrisia, pulito, formale ed elegante, su cui il nuovo "Fascismo dal volto umano" ha costruito la sua persuasività eugenista, il Pasolini che aveva "abiurato" dalle illusioni di una "rivoluzione popolare" a favore dell'intervento diretto individuale, si scagliava comunque senza mezzi termini. Pasolini aveva intravisto per tempo, con i suoi discorsi in "controtendenza" (come il celebre "Discorso dei capelli") che rilette oggi farebbero sorridere molti, la regressività della moda "dissacratoria", della profanazione come sistema, appannaggio a quei tempi dei "creativi", degli "indiani metropolitani" e degli "autonomi", tutti proiettati verso uno "scandalo da prima pagina", superficiale e visibile, che li legava indissolubilmente

alla Borghesia che intendevano scandalizzare. Era questo il motivo di fondo per cui Pasolini si scagliava contro *l'ideologia dell'off*, quel “comunismo di maniera” che elaborava un'apologia dell'autoemarginazione in una prospettiva di rinunciatario rifiuto di accettare la lotta politica. Di contro, la “rivoluzione” per Pasolini è, recuperandone il senso etimologico di “ritorno su se stesso” di qualcosa, non la *tabula rasa* dei valori precedenti, ma la loro riappropriazione in assenza di iniquità: come scriveva nel commento del suo film documentario *La rabbia*, «una nazione che ricomincia la sua storia, ridà, prima di tutto, agli uomini, l'umiltà di assomigliare con innocenza ai propri padri». Quel che Pasolini certo non poteva immaginare è che la moda dissacratoria sarebbe diventata di lì a poco, con l'assorbimento degli ex-irriducibili nelle leve del potere, la violenza istituzionale di un fare politico che liquida ogni dialettica dall'alto, che sostituisce il manganello e l'olio di ricino con le calunnie, le diffamazioni, le aggressioni (tanto fisiche che verbali), i “dossier”, e che, infine, cuoce ad arte nello zucchero spettacolare tutti i conflitti sociali (per esempio, facendo ballare a tempo di *rap* le parole della disperazione nera nelle discoteche dei bianchi). Il potere ex-contestataro, quello sopravvissuto, autoriformato e integrato, ha semplicemente mutato la sua posizione, e ha imposto all'Uomo Medio, con il medesimo disprezzo con cui, da *offsider*, lo attaccava, il comandamento “controriformista” della semplificazione, dipingendo la sfera sociale e politica come una complessità irraggiungibile, appannaggio di specialisti e “addetti ai lavori” di ogni disciplina e di ogni rango, dai reporter “in prima linea”, ai politici professionisti (spesso riuniti in un'unica persona).

Contro i prodromi di questo abisso politicante prendeva forma, a metà degli anni '70, la più controversa e delicata delle idee guidate *contromano* dall'ultimo Pasolini, quella che egli stesso definiva la “Destra Sublime che è in tutti noi”, una “destra” che non è la Destra politica, ma il frutto di un *amore per la storia e per la memoria* che lo spingeva a difendere un insieme di temi e di valori che, come è scritto in *Volgar'eloquio*, «in tutti noi, in chi è progressista e democratico e vuole andare avanti (...) sono una palla al piede». I valori a cui si riferiva Pasolini erano quelli che la

Destra politica stava facendo a pezzi: i più controversi e umanistici dei valori marxisti, ma anche cristiani, che confluivano nella petizione di principio dell'uguaglianza dell'umanità, nell'amore per la tradizione, nella necessità di sfatare la "religione" tecnologica e il mito modernista di un "progresso" identificato con la superiorità del nuovo sul vecchio, secondo un'etica da *réclame* pubblicitaria, e infine nella necessità di separare la cultura dall'ideologia consumistica della moda e della "tendenza". Dietro una simile formulazione, c'era la volontà di arrestare l'incalzante trascinarsi della cultura della Sinistra in un terreno improprio, tecnocratico, effimero, regressivo, che seguiva ad un'abiura dal proprio patrimonio analitico per espiare un "complesso di colpa mai consumata", come risposta di buona volontà (fin troppo simile all'"autocritica" di staliniana memoria) all'argomento ricattatorio delle destre con cui ancora oggi si equipara l'idea comunista a quella (ammesso che ne esista una) fascista, identificando la prima con i misfatti del regime staliniano. In un simile terreno, ogni dissenso mosso a partire da argomenti razionali ed etici è ridotto a puro sfogo individuale, a esagerazione intellettualistica, o a semplice intemperanza borghese, nell'ambito di una dialettica bloccata che non ammette l'esistenza di un *differenza* ma solo "nuove diversità" da inglobare immediatamente nel mercato della cultura come genere di consumo "alternativo". Con la sua provocazione "passatista", l'*homme révoltee* Pasolini intendeva andare a toccare quel sostrato irrazionale della società in cui si radicano le Intolleranze religiose, quelle razziali, quelle di classe, quelle sessuali (le imputazioni, insomma, dei campi di sterminio), per scovarne il meccanismo genetico nella rassicurante regressione tecnologica e farle riaffiorare come "rimosso collettivo" dal tessuto quieto della "normalizzazione".

L'idea della "Destra sublime", caduta naturalmente nel vuoto della febbre "progressista", ha fruttato a Pasolini, come contropartita, una perdurante strumentalizzazione da parte della Destra politica più insincera. A parte l'aspetto grottesco della malafede (basta leggere quale fosse l'idea di Pasolini sulla "nuova destra" democristiana, per le cui malefatte invocava una «nuova Norimberga», o il suo considerare l'estremismo fascista giovanile una sorta di "malattia sociale"),

questo tentativo di appropriazione poggia su un dato reale, che sfata l'immagine tranquillizzante del "Pasolini progressivo", pilastro dei fedeli "parrocchiani" della Sinistra. Pasolini, in qualche modo, *non era*, nell'accezione che oggi si usa dare al termine, un "progressista". E questo, proprio in osservanza della sua strenua convinzione della validità del modello analitico marxista della società, convinzione durata, dichiaratamente, fino agli ultimi giorni della sua vita. Se un progressista deve accettare come dato di partenza il *male minore*, ovvero che non vi è altra risoluzione *presente* agli enormi problemi economici mondiali che il sostituire lo Stato con un'impresoria privata diretta nel senso di un cosiddetto "vero liberismo" (sorta di termine teosofico che glorifica la figura americana del *Self-made-man* buono, che con il suo "progresso" aiuta gli altri praticando un "massaggio cardiaco" al capitale in difficoltà), allora Pasolini non era un "progressista". Il termine tautologico del ragionamento di adeguamento alla *evidenza capitalista* è proprio in quel *presente*, che contrasta con il lungo lavoro *di generazione in generazione* che la preparazione di ogni "rivoluzione" reale richiede. Il *presente* viene in tal modo ad essere il tempo dell'abolizione della memoria e quello della incapacità di vedere oltre le cose, lo schiacciamento nell'*etica della sopravvivenza* di ogni possibilità di superare le congetture di buon senso sulla contingenza.

Ma c'è dell'altro. Al di là del suo "intervento politico", tutta l'opera di Pasolini, dal cinema alla letteratura, non è che una ferma contestazione dell'idea, piena di inerziale idiozia consumistica, che la "realizzazione" dell'uomo sia nell'ottenere una concessione dall'alto di una particella di edonismo benestante (viaggi, ristoranti, cinema), su cui è costruito il senso di quel "diritto inalienabile alla felicità" previsto dalla costituzione americana, modello incontestabile dell'ideologia liberista: una felicità che (come notavano già negli anni '40 Adorno e Horkheimer, nell'"americana" *Dialettica dell'Illuminismo*) si traduce nell'identificazione con uno standard, o meglio, nello *spossamento dell'identità soggettiva a favore di un'identificazione con la "maggioranza"*, nella passività dell'uomo di fronte ai suoi capi pieni di un potere plebiscitario e incondizionabile. In assenza di una base

ideologica, la differenza tra Destra e Sinistra (attualmente trasformate in instabili surrogati dei punti cardinali, estremi del diametro di un cerchio inesistente, il Centro), nell'indistinguibilità del "rimedio" proposto ai mali del mondo (tutti d'accordo sul modello capitalistico-liberistico), viene ridotta ad una questione di *lobbies* e di *sponsor* antagonisti, e di conseguenza, la lotta politica assume segue la logica delle fazioni contrapposte che si beano della loro astratta immagine battagliera combattendo guerriglie inesistenti da *Deserto dei tartari*, sorta di tafferugli della politica al dettaglio faziosi e rancorosi, che somigliano terribilmente agli scontri tra gli *ultras* di diverse squadre di calcio: senz'altro movente che non sia la ricerca di un'identità comune che non c'è. Insomma, la proscrizione *al presente* dell'Ideologia denunciata dal "passatista" Pasolini, con il suo conseguente abbandono di un sistema articolato di idee etiche e pragmatiche di riferimento, viene ad essere l'ultimo atto del lungo processo di annullamento dell' *identità personale* operato dal Potere, sul quale è stata edificata la presunta "irreversibilità" della cultura di massa. Con questa *espropriazione delle idee*, infatti, al soggetto polverizzato è stata sottratta anche *l'identità sociale*, ovvero la possibilità di comprendere la propria condizione *reale e di classe* al di là delle apparenze del *visibile*, operazione che implica necessariamente un ricorso all'astrazione razionale per trasformarsi in presa di coscienza. Di conseguenza, il soggetto sociale scompare nell'allucinatoria pienezza mimetica della maggioranza, dove le sue connotazioni permangono solo come *difesa del privato*, in *un'antideologia* che Pasolini definiva la «concidenza diabolica di irrazionalismo e pragmatismo»: un connubio irresistibile tra la violenza cieca e istintuale dell'autoconservazione (il cui risultato "astratto" è la tragica rinascita dei particolarismi nazionali, la "balcanizzazione del mondo") e l'avversità per qualsiasi schema interpretativo della società, retoricamente tacciato, in quanto "sistema", di volontà di prevaricazione.

Pasolini era giunto a comprendere che la *dialettica bloccata* dell'"onniformatività del Sistema", della *negazione di ogni alterità*, non era un semplice frutto della propaganda o dei reiterati "lavaggi del cervello" operati dai

*mass-media*, e oppugnabili in quanto tali, ma era *interna alla struttura stessa del linguaggio*: con una posizione ancora una volta vicina a quella di Theodor Wiesengrund Adorno, all'Adorno di *Dialettica Negativa*, Pasolini sosteneva che il linguaggio, indipendentemente e prima di ogni suo contenuto, contiene già in sé tutti gli elementi di coercizione del pensiero. Il concetto stesso, nel suo presupposto di universalità, nega la funzione pragmatica e la libertà specifica del soggetto pensante di essere unico e contestuale. E' proprio alla radice del linguaggio quale che esso sia, nei suoi presupposti sillogistici aristotelici, che risiede l'amministrabilità dei codici dall'alto, la loro falsità implicita, la loro inesauribile coazione del pensante rispetto a ciò che viene pensato. Il linguaggio, così com'è strutturato, "normalizza" ogni pensiero, finanche il più rivoluzionario, il più sovvertitore, nella logica ottusamente realistica e anti-utopista del "migliore dei mondi possibili", della *legittimazione dell'esistente*. Liberare il pensiero da questo "condizionamento implicito", diviene l'obiettivo primario dell'ultimo Pasolini.

Molti pensatori di Sinistra, a cominciare da Herbert Marcuse, avevano criticato lo stesso circolo vizioso del linguaggio come mezzo del Potere, concludendone che se un intellettuale, per esprimere una critica al "Sistema" deve usare gli stessi strumenti linguistici e concettuali del "Sistema", finirà per esserne inevitabilmente inglobato. Pasolini condivideva questa idea, ma diffidava della sua riduzione a «formula ossessiva», in cui si disvelava «il terrore di essere mangiati»: quando la consapevolezza giunge al momento della resa, poiché identifica il Sistema con l'intera realtà, allora l'asserire la mancanza di una *via d'uscita*, abbandonando ancora una volta al *predominio del presente* la propria *capacità utopistica concreta*, disvela *il desiderio della sconfitta*, la volontà nichilistica di rinchiudersi nella certezza di un'impotenza che sta solo *a noi stessi* decretare. Come sotto altri rispetti Adorno e Debord, Pasolini teorizzava per contro la rottura del tessuto "sistematico" della digestione spettacolare (per dirla in termini debordiani), o dell'estetizzazione della forma-merce (per dirla in termini adorniani), *attraverso la micrologia*, infrangendo l'"immanenza del presente" col mettere a fuoco, nella singola *situazione*, nel singolo

evento, l'eterogeneità fondamentale che sussiste tra Individuo e Sistema. L'idea di fondo è che il singolo caso quotidiano possa riflettere in sé tutta la *contraddizione inconciliabile* delle dinamiche sociali da esso sottese, allo stesso modo in cui in una goccia d'acqua le proporzioni fra gli elementi sono le stesse di quelle del mare intero. Attraverso il suo intervento minimale, quotidiano, sulle colonne dei giornali, Pasolini di fatto operava una *riconciliazione tra teoria e prassi*, lasciando esplodere, dagli "spifferi" nel palazzo della "permissività" onniformativa del Potere (la "Tolleranza") l'esistenza di *alterità non sussumibili*: cancellabili sì, col pregiudizio e il genocidio, ma non riducibili e adattabili agli *standard* del modello capitalista occidentale di progresso. Il discorso di Pasolini era condotto a tutto campo, ma senza il piglio dell'esperto, del "conoscitore laureato", delegato alla conoscenza dal Potere. La critica più aspra fatta al mondo falso e patinato della *specializzazione*, era l'attuazione di un *dilettantismo militante*, uno sperimentalismo delle forme più disparate di espressione, tutte piegate alla forza del loro contenuto. Sottraendo alla compiutezza tecnica l'importanza feticistica riconducendola bruscamente a servizio del messaggio artistico, era un modo per sfatare l'assioma di McLuhan secondo cui «il medium è il messaggio», dimostrando che è il messaggio, quando esso esiste lucidamente, irrimovibilmente, a strumentalizzare ogni mezzo, togliendogli dignità propria, e riducendolo appunto a veicolo di istituzione di senso. Ma alla base di questa *irrevocabilità dell'impegno*, c'era un estremo rigore (che giungeva persino alla contraddizione di sé). Per Pasolini, il vero, unico nemico era un nemico individuo, subdolo e interiore: la *paralisi dell'azione*. Nella costanza insonne del suo intervento, Pasolini dimostrava la necessità di non scendere mai a patti con il Potere sulla base di regole da accettare incodizionatamente, e di proporsi, *marxianamente*, di "cambiare il mondo" infrangendone *con la propria vita* l'assolutezza delle regole precostituite e parziali. Ciò che resta vivo e irriducibile della forza intellettuale di Pier Paolo Pasolini ancora oggi, è la sua semplice, quasi artigianale capacità di *esporsi*, di coniugare il massimo altruismo nei confronti del mondo alla "personalizzazione della

causa”, a quella forma di “egoismo” che è il vivere le contraddizioni sociali in prima persona, con il proprio comportamento, con le proprie opere, con la propria vita.